

Torlonia: via il museo dal mio palazzo

ROMA — Mussolini, che detestava monumenti e antichità come « calcinacci venerabili solo nella muffa e per gli imbecilli », disse una volta che avrebbe voluto affittare l'Italia antica a « un trust di miliardari americani » perché organizzassero « una formidabile industria del forestiero capace di dar lavoro a tutti, compresi i letterati e i ruffiani ». All'Italia « terra dei morti », meta di turisti « muniti del loro odiosissimo Baedeker », voleva sostituire un'Italia maschia, industriale e guerriera: poi scoprì la funzione propagandistica, retorica e imperiale delle mura e degli archi, e per questo ridurrà in polvere mezza Roma.

Le cose da allora non sono poi cambiate moltissimo. Ancora oggi, per restauro e conservazione del nostro patrimonio storico-artistico lo Stato non spende più di una sessantina di miliardi (bilancio 1977), l'equivalente cioè del costo di una trentina di chilometri di autostrade: e quasi a metà di musei e collezioni d'arte sono chiusi o semichiusi per mancanza di personale o di elementari misure di sicurezza. Non solo, ma ci sono musei che vengono addirittura distrutti: è il caso, clamoroso fra tutti, del museo Torlonia di Roma, come dire la più importante

collezione privata di arte antica del mondo.

E' una storia esemplare. Messa insieme nel secolo scorso da Alessandro Torlonia senior con materiale proveniente da scavi e ritrovamenti casuali nei vasti latifondi della famiglia, venne sistemata in un vecchio edificio di via della Lungara, presso palazzo Corsini: nel monumentale catalogo del 1885 è scritto che essa sorpassa in numero e bellezza le raccolte del Vaticano e del Campidoglio. Sono 620 opere di scultura: fra i pezzi più rari l'atletà di Mirone, il Diadumeno di Policletto, l'Erebe di Cefisodoto, l'Hestia Giustiniani, ritratti ellenistici di arte romana, oltre a statue, rilievi, sarcofagi eccetera, una splendida serie di oltre un centinaio di ritratti, in parte del tardo impero, « la più completa galleria di busti imperiali che esista ».

Visitabile per alcuni decenni a discrezione dell'amministrazione Torlonia, da tempo immemorabile era diventata inaccessibile e praticamente dimenticata: tanto che trent'anni fa l'illustre archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli, direttore generale delle antichità e belle arti, dovette travestirsi da spazzino, attaccare discorso col custode al di là del cancello e quindi

clandestinamente poté visitarla, e constatare già da allora lo stato di abbandono in cui versava, gli ambienti maltenuti, i lucernari sconnessi, le travi che colavano ruggine sulle statue.

Arriviamo ai giorni nostri, ed ecco che Alessandro Torlonia junior passa all'attacco. Poiché siamo in Trastevere, il rione sottoposto a uno stili-cidio di restauri speculativi che scacciano i vecchi abitanti dalle case per farne alloggi per ricchi italiani e stranieri, egli pensa bene di trasformare il museo in residenza e tra il 1968 e il 1975, grazie a mutui bancari e all'opera di svariate società, ci ricava una novantina di mini-appartamenti superlusso: le 600 e passa sculture della più importante collezione privata d'arte antica del mondo vengono ammonticchiate alla peggio in pochi locali residui, come suppellettili ingombranti ed inutili, esposte a ogni rischio.

L'abuso è intollerabile: scatta la denuncia della sovrintendenza alle antichità di Roma, e il pretore Adalberto Albamonte, benemerito per numerosi interventi contro le manomissioni del centro storico, nel gennaio-febbraio di quest'anno sottopone a sequestro il palazzo « restaurato », i relativi fiti (oltre 200 milioni l'anno) e la collezione.

I motivi sono ovvi. I lavori eseguiti risultano illegittimi in quanto hanno causato la totale alterazione dell'interno dell'edificio, mentre la licenza era stata richiesta e rilasciata per modesti lavori di manutenzione: sono così violate le leggi urbanistiche ed edilizie. Le opere sono state illecitamente rimosse, è stato sconvolto l'allestimento originario, distrutto ogni carattere ambientale, il museo praticamente abolito (nonostante fosse vincolato fino dal 1948): è stata quindi violata una mezza dozzina di articoli della legge del 1939 sulle cose di interesse storico-artistico. Il problema attuale è dunque come riparare al duplice abuso, ricostituire il museo, risarcire l'interesse pubblico così gravemente offeso.

Cosa dicono le leggi? La legge urbanistica obbliga il proprietario al ripristino, e qualora questo non sia possibile, a pagare una somma pari al valore venale delle opere abusivamente eseguite. La legge del 1939 (e modifiche successive), oltre a far pagare al proprietario il trasferimento delle opere in luogo pubblico (si è pensato alla Villa Torlonia sulla Via Nomentana, espropriata dal comune in base al piano regolatore), prevede che il trasgressore corrisponda allo Stato « una somma pari al

valore della cosa perduta ».

Ora, quanto può valere la disintegrazione di un museo di questo calibro? Quanti miliardi lo Stato può esigere come indennizzo per il danno subito dalla collettività? C'è chi suggerisce che lo Stato si prenda la collezione a titolo di risarcimento, diventando proprietario senza sborsare una lira; senza pregiudizio, ovviamente, per la sanzione che i Torlonia devono pagare al comune per le opere edilizie abusive.

E' bene che ministro e consiglio nazionale dei beni culturali ci pensino, perché tra poco ci sarà il processo. Senza dimenticare il rischio che la prossima amnistia, a credere a quel che si sente in giro, riguardi anche i reati contro il patrimonio storico-artistico. Il che significherebbe assoluzione per tutti i distruttori del bel Paese; e allora non resterebbe altro, tanto per impiegare il tempo, che associarsi all'insana idea da molti avanzata di rimettere in piedi il tempio G di Selinunte, sperperare cioè decine di miliardi per costruire un enorme falso, invece che darsi da fare per conservare quanto la Storia, il Tempo e la Fortuna hanno avuto il torto di lasciarci in eredità.

Antonio Cederna